

EUTANASIA AL

di Raimondo Bultrini

Viaggio nei villaggi del Tamil Nadu, dove far morire i vecchi «inutili» è ancora molto comune e non è reato. Abbiamo incontrato tre candidate alla morte per bagno. Tutte recalcitranti

VIRUDHUNAGAR. Il viaggio verso i villaggi dei nonni in attesa del «bagno» che segna il confine tra la vita e la morte comincia in una incantevole casa per anziani del Tamil Nadu a sud di Chennai. Ha anche uno stagno cosparso di fiori di loto rosa pallido che spiccano sul verde delle ninfee dove al centro un albero piccolo ma frondoso offre riparo a minuscoli e colorati passeracei dal petto giallo o rosso. Costruiscono con un leggero ma chiassoso cinquantare nidi di paglia dall'ardita architettura che penzolano dai rami come grandi frutti secchi riflessi nell'acqua.

D'improvviso compare la figura scalza di Vadivel, 74 anni, il primo ospite della unica casa di accoglienza gestita direttamente dalla Ong inglese HelpAge nel Continente, con l'aiuto iniziale della popolare

rete NDTV. Vadivel sta qui nel centro Tamaraikulam alla periferia di Cuddalore dal 2006, dopo aver perso nello tsunami un figlio adottato ed essere rimasto senza sostegni assieme a sua moglie Kullammal. Proprio con lo tsunami HelpAge, specializzata in programmi per la vecchiaia, ha iniziato a occuparsi in questa costa dell'India della categoria meno aiutata dalle organizzazioni internazionali focalizzate sui bambini e le donne.

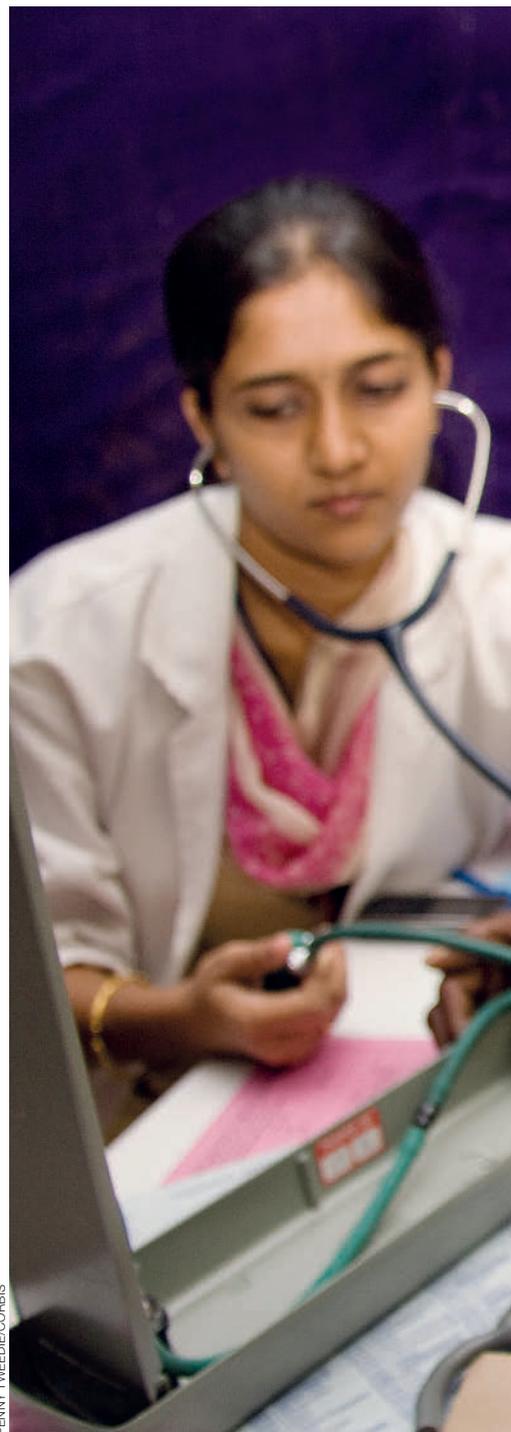
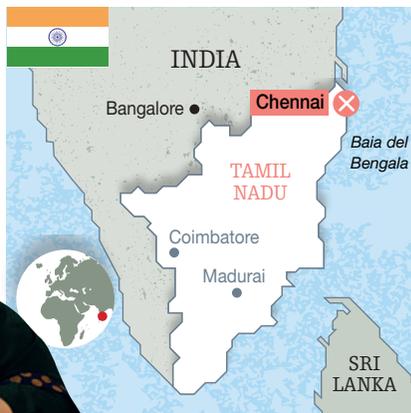
Vadivel e sua moglie litigano spesso e stanno a lungo senza parlarsi, ma nemmeno il paradiso di questo centro può pacificare le recriminazioni di una vita, di certo un matrimonio alle spalle arrangiato dalle famiglie, la sterilità della donna che ha perso tragicamente anche il figlio acquisito. Ma nessuno di loro si sognerebbe di andarsene altrove, dentro famiglie nelle quali i vecchi si sentono di peso con l'avanzare dell'età e della debolezza.

Nelle stanzette circondate da campi di grano e riso abitano altri 21 uomini e 33 donne ultrasessantenni attive assieme a 6 donne e 5 uomini totalmente assistiti. Chi può lavora i campi dove crescono le loro verdure, lava pavimenti o guarda le mucche il cui latte si consuma o si vende al mercato, e ognuno conduce la sua vita senza paura di finire come i protagonisti della storia che stiamo per raccon-

HelpAge India Fighting isolation, poverty, neglect

+

NELLA FOTO GRANDE, UN ANZIANO VISITATO IN UN CENTRO DI HELPAGE INDIA, UNA ONG CHE AIUTA I VECCHI SOLI E SI BATTE CONTRO L'EUTANASIA, SPESSO PRATICATA CONTRO LA VOLONTÀ DELLA PERSONA. QUI A FIANCO, IL MINISTRO TAMIL JAYALALITHA



L'INDIANA



tare. Un canto di donna sale dallo stagno dedicato a un uccello di nome Amu, che regolarmente prima del tramonto va ad ascoltare la 90enne Pattu, ospite qui da 7 anni dopo una vita da nubile e donna di servizio in numerose famiglie che l'hanno licenziata per raggiunti limiti di età. «Uccello non senti la mia voce? Tu sai dov'è mio marito che è andato e non è tornato. Capisci cio' che sento, ho cibo e frutta ma non ho fame, ho un materasso ma non ho sonno...».

Nonostante la nostalgia Pattu, che non ha mai avuto un marito, è serena qui, e lascerà le sue poche rupie conservate in banca a HelpAge, non alle nipoti che non l'hanno mai visitata. È da questa oasi rara per i troppi anziani spesso abbandonati a se stessi che inizia il viaggio più a sud, quando ad appena 6 ore di treno si arriva nel mezzo della notte senza preavviso nella stazione semivuota di Virudhunagar con la gente sdraiata sul pavimento della sala d'aspetto. Siamo alle porte di un limbo oscuro per centinaia, se non migliaia di vecchi *allettati*, da Madurai a Virudhunagar e molto oltre. Non sarebbe stato possibile incontrare ben tre potenziali vittime di una delle pratiche di «dolce morte» più

in uso nella regione senza l'aiuto di Elango Rajarathinam e del suo team della Virudhunagar elders development association sostenuta da HelpAge. Casualmente tutte e tre sono donne, madri di famiglia e nonne di nidiati di nipoti, già sopravvissute ai primi tentativi «leggeri» – come ci dicono – di farle passare all'altro mondo. Ma gli uomini sono ancora più a rischio, specialmente se hanno una eredità.

Come altri e altre dei quali non sappiamo, celati nelle stanze scure tra i viottoli silenti dei villaggi o dentro le case dai tetti di paglia nei campi, Siniammal, Janaka e Subamal sono in attesa del rito finale del «bagno» che provoca il blocco degli organi interni con l'applicazione di olii e la somministrazione di bevande come il succo del cocco ancora verde che raffredda il corpo. Lo chiamano *thalaikoothal*, letteralmente acqua in testa, ed è una antica, nonché riservata pratica di morte comunemente accettata. È la conclusione di un processo psicologico collettivo maturato tra le mura domestiche, fatto di sguardi,

I METODI PER UCCIDERE SONO DIVENTATI SEMPRE PIÙ CRUDELI. E LE AUTORITÀ SONO INDIFFERENTI

primi accenni vaghi, paure intime di vittime e parenti, pentimenti, poi di aperte discussioni serali e infine di decisioni drastiche. «Dobbiamo aiutarla/o a morire», concordano figli, generi e nuore, con o senza il consenso dei diretti interessati. È una prassi talmente radicata da corrispondere nella mente di tutti a un'eutanasia, anche se non è praticata in una clinica svizzera con qualche sostanza che ti fa passare dal sonno al prossimo mondo.

Secondo Elango che se ne sta occupando dagli ultimi sei anni, i metodi sono diventati sempre più crudeli con i cambiamenti sociali e la lotta per la sopravvivenza di comunità rurali specialmente di *dalit* e caste arretrate. Attorno al fenomeno, la quasi totale indifferenza delle autorità locali, regionali o nazionali. Non si usa più soltanto acqua di cocco, magari rinforzata con liquori come l'arak di riso o il brandy, – ci dicono i *broker* che spesso svolgono il servizio su richiesta – né i costosi olii di ginger e castor da strofinare in

testa. Chi non può permettersi i metodi «naturali», o se questi non funzionano, usa veleno, sonniferi o il soffocamento, come ci spiega senza remora di farci fotografare i dettagli della sua tecnica Krishnasani. L'uomo, un settantenne robusto che di mestiere fa l'intermediatore e tuttofare, giura di non ricevere alcun compenso e di aver aiutato «decine di anziani ad andarsene», tanti che ha perso il conto. Per lui è una pratica umanitaria, si sente «un angelo della buona morte» come tanti altri esperti di *thalaikootal* del Tamil rurale, da Madurai a Theni, da Ramarathapuram a Thirunelveli, Tuticomm, Sivagangi.

Non esistono nemmeno censimenti della rivelanza statistica di una pratica che secondo il sindacalista Asokan è diffusa in tutto lo Stato. Perché proprio qui e non altrove, nell'India dove la famiglia è ancora il fulcro del mondo? Asokan, che è nato nel 1952, ha una risposta legata alla sua memoria d'infanzia. «La mia gente viveva nei pascoli e nei campi sotto agli alberi più folti» racconta. «Non c'era problema di spazio per gli anziani, quando dovevano morire perché non camminavano, venivano lasciati fuori dalla casa della famiglia, ma a portata di mano, sotto lo stesso albero con un riparo di foglie come tutti. Quando era l'ora si strofinavano gli olii che in tamil chiamiamo *shikkakai*, e solitamente dopo una notte con la temperatura del corpo abbassata, i vecchi passavano all'altro mondo senza un gemito. Se soffrissero non lo so, ma nessuno li spingeva a morire come oggi. Succede da quando sono state costruite le prime case di cemento, e gli spazi per i vecchi servono ai giovani, che non possono spendere in medicine e nemmeno accudirli perché lavorano 10 ore nei campi. Ma anche chi può permetterselo non li lascia vivi a lungo».

Ne sa qualcosa personalmente. Suo padre si è suicidato perché non si sentiva accettato nella famiglia di un altro fratello che lo ospitava. «Nessuno aveva intenzione di assisterlo e lui ha lasciato le sue ultime 17 rupie a mia sorella dicendole di pagarci la barella per trasportarlo al cimitero», racconta. Sui registri hanno scritto *morte naturale*, come fanno dopo ogni caso di *thalaikoothal*.

È con queste storie in testa e l'animo pesante che assieme a Elango, l'interprete



FRANCESCO BULTRINI

UNO DEI BROKER MOSTRA UN SISTEMA «ESTREMO» PER TOGLIERE LA VITA AGLI ANZIANI, SOFFOCANDOLO. A DESTRA, UN GRUPPO DI DONNE OSPITATE NEL CENTRO DI AIUTO HELPAGE INDIA DEL TAMIL NADU



PENNY TWEEDE/CORBIS

Manni e un team di donne locali della Ong entriamo nelle case delle tre anziane in attesa del «bagno». Ma prima di penetrare nel segreto dei destini segnati, ci accompagnano per una «purificazione» del fuoco nel tempio dove si venerano MuniYandi, demone dravidico e protettore locale precedente all'arrivo dell'induismo ariano, e lord Murga figlio di Shiva e di Kali, i più temibili tra gli dèi del pantheon vedico.

Tutte le donne, spiega Manni, sono perfettamente consapevoli di essere lì lì per andarsene, ed è probabile che anche loro abbiano aiutato a morire genitori e parenti infermi. Ciò non allevia il disagio provato nell'incontrarne lo sguardo. Il più impressionante è il volto di Janaki Amma, 80 anni, incontrata nella casa di sua figlia Deivanai che ha 44 anni ed è vedova con figli e nipoti da mantenere: alza le braccia al cielo con le mani giunte in segno di saluto e di gesto rituale quando vede entrare nella stanza buia un uomo «bianco» che potrebbe essere il suo giustiziere. Non

cammina da 7 anni, anche se fa i bisogni da sola, e già hanno provato quattro o cinque volte a farle bere il cocco acerbo, ma è sempre qui. Il prossimo passo, dicono, sarà tentare con un'alta dose di sonniferi. Janaki guarda con occhi imploranti, seduta sul pavimento dove passa gran parte del suo tempo. Forse vuole dirci che se la sua ora è giunta si faccia presto, ma non piange. Solo quando le mostriamo sul cellulare la riproduzione di una sua immagine da giovane, due lacrime si versano tra le ombre della cataratta. «Non è venuto a portare via me, ma la mia foto».

Nello stesso villaggio di Mandava Salai a pochi isolati di casette colorate e di viottoli deserti, vive la seconda donna «in attesa». Siniammai ha ben 97 anni, è magra come uno scheletro e odora di urina. Anche con lei si è tentato per

I GIOVANI VANNO A SCUOLA E TORNANO AL POMERIGGIO. NON SANNO OCCUPARSI DEI VECCHI

anni con il metodo «buono» del cocco senza riuscirci, poi si è passati alle pillole per dormire, ma tre volte di seguito si è risvegliata anche se una parte del viso ora sembra paralizzata. In piedi, vicino al letto di strisce di plastica intrecciate, ci sono sua figlia e la nuora, che la imboccano e le fanno il bagno tre volte a settimana. I nipoti vanno a scuola e non sanno come occuparsi dei vecchi. Gran parte del tempo non le parlano, e si limitano a darle dell'acqua o il cibo. Mentre figlie e nipoti si affollano all'uscio, anche Siniammai ci saluta dalla sua branda con le braccia scheletriche alzate e giunte. Non credo voglia ringraziarci di averle lasciato la vita, piuttosto sembra dire che è pronta da anni ad andarsene con i pochi chili che le restano.

L'unica delle tre che sembra voler dimostrare una certa vitalità è Subamal, 85 anni. Vive in un villaggio di nome Reddai-patti e si fa trovare in piedi sulle sue gambe, gli occhi nascosti da due pesanti lenti da miope. È la nonna della stessa

attivista che mi ha portato al tempio, a sua volta testimone diretta e impotente – nonostante le sue campagne di sensibilizzazione – del dramma che avviene nella sua stessa famiglia. Neanche le autorità del resto fanno applicare le leggi nazionali contro l'omicidio perché qui il *thalaikootal* non è un delitto, bensì un diritto acquisito da generazioni e raramente contestato.

Subamal, che aspettava la nostra visita, si spinge avanti con le braccia dal muro dov'è stata appoggiata chissà da quanto. Fa un passo sulle gambe malferme, per dimostrare che è autosufficiente e che non è ancora giunta la sua ora. Dev'essere uno sforzo tremendo restare in bilico ma in piedi mentre la riprendiamo. Manni scopre che anche Subamal è stata sottoposta a varie terapie di cocco e quattro mesi fa le hanno dato una dose di 8 sonniferi perché si lamentava dei dolori dopo una brutta caduta. Ma al risveglio ha ricominciato a muoversi come prima, senza bastoni, attorno al suo giaciglio di coperte sul pavimento nudo. Ora i parenti sono incerti sul da farsi e l'attivista sociale cerca di convincerli a tenerla in vita, visto che in genere non si lamenta mai.

Lasciamo le tre donne al loro destino incapaci di pensare a una soluzione esterna che non sia il finanziamento di una rete di assistenza capace di prendersi cura di

loro quando le famiglie non possono o non vogliono. Certo non ci sono posti per tutti nella casa dei lotti di Tamarakulam, e HelpAge – come ci spiega il dottor Sathiya Babu, tra i fondatori del centro – fa già i salti mortali per offrire assistenza domiciliare e ambulatoriale a decine di villaggi attorno a Cuddalore. «Fin dove possiamo arrivare» dice «offriamo sia cure mediche che soprattutto palliative come la fisioterapia, la fornitura di materassi ad acqua per chi ci passa giorno e notte e le attività di gruppo. Cerchiamo di farli camminare sulle proprie gambe e, va da sé, risparmiargli il bagno».

Da decenni HelpAge organizza gli anziani di decine di villaggi in Asia e nel resto del mondo per costruire con le Ong locali gruppi di autosostegno e – soprattutto in India – accedere a prestiti delle banche, benefici delle leggi per le categorie assistite dal governo, o micropensioni che possono salvargli la vita perché li rendono indispensabili ai consanguinei.

Il governo del Tamil Nadu ha aperto nei campi vicino a Cuddalore un ospizio che ha la caratteristica poco comune e lodevole di ospitare pure bambini orfani. L'idea di dare un nonno a questi ragazzi e ragazze,

che fanno i compiti talvolta aiutati dai pochi vecchi che hanno un'educazione, è stata della capo ministro tamil Jayalalitha, un'ex attrice che occupò l'ambita poltrona la prima volta nel lontano 1991. Ma nemmeno la sua giusta iniziativa riesce a scalfire l'impenetrabile muro del cerchio di famiglia che decide i casi di vita e di morte col *bagno*.

A livello nazionale, anche i devoti giainisti violano di fatto – senza temere di venire puniti – la legge contro il suicidio. Venerano infatti come santi coloro che negli ultimi anni di vita si lasciano morire lentamente pregando per raggiungere *moksha*, la liberazione da ogni attaccamento alla vita attraverso l'abbandono sereno di quella terrena. La scelta dei santi è volontaria, anche se inculcata fin

dall'infanzia con l'esempio degli asceti seguaci di Mahavir, un contemporaneo «estremo» del Buddha. Ma il *thalaikootal* è qualcos'altro, un patto comunitario stretto che non lascia alternative se non aiutare a morire e accettare di farsi dare la morte quando il tempo verrà. Nessuno può metterci il naso, se non per curiosare come stiamo facendo noi.

Il sindacalista Asokan, dopo il suicidio del padre, ha affrontato nel 2010 un altro caso per il quale aveva tentato una volta tanto di muovere polizia e magistratura. Riguardava uno zio materno di nome Selvaraj della municipalità di Ramasani Puram, un uomo generoso che aveva sempre aiutato la famiglia e fatto studiare un nipote. Il poveretto aveva anche una piccola pensione e la possibilità di un'assicurazione medica, ma dopo un incidente che lo ha reso zoppo, suo figlio – padre del ragazzo cresciuto da Selvaraj – lo ha prelevato dall'ospedale e portato a casa nonostante le proteste di Asokan. «Gli ha dato una branda e un tetto di foglie di palma fuori dalla casa» racconta il sindacalista «e dopo averlo lasciato giorni a fare i suoi bisogni nel letto, lo ha fatto lavare e ha chiamato una certa signora Fatima, una donna delle pulizie che sapeva come ottenere iniezioni di glucosio per procurare un embolo. Selvaraj è morto in pochi minuti e quando l'ho saputo mi è salita la rabbia, così ho reso pubblica la mia denuncia».

Passati ormai cinque anni dal caso che rimbalzò sui media indiani e persino all'estero, ogni ulteriore indagine è ferma per decisione dell'Ufficio centrale di investigazione e dei numerosi politici statali che hanno invitato Asokan a non fare troppo rumore con la stampa. Nel suo ufficio pieno di bandiere rosse, Asokan allarga le braccia e poi mostra una cartella. «Queste sono le denunce, con le foto sui giornali di mio zio e del figlio. È stato rilasciato dopo una settimana, assieme alla donna che somministrò il veleno. Dissero che mancavano le prove, anche se una cronista ha dimostrato che Fatima avvelenava su commissione». La giornalista si era finta desiderosa di fare il *bagno* a sua madre. «Non c'è problema» le aveva risposto l'assistente della morte. «Stabiliremo il prezzo, dipende dall'età».

Raimondo Bultrini



RAIMONDO BULTRINI

+

SUBAMAL, 85 ANNI, È QUELLA IN MIGLIORI CONDIZIONI DI SALUTE DELLE TRE INCONTRATE NEI VILLAGGI DEL TAMIL NADU. STA IN PIEDI, MA È COMUNQUE CONDANNATA A MORIRE